

Assumendo come punto di riferimento la figura del presidente John Fitzgerald Kennedy (JFK), oggi volevo tentare, insieme a voi, di affrontare alcuni temi che sono centrali nella storia del '900. Kennedy è una figura che molti di noi hanno conosciuto *in prima persona*. Anche se, ovviamente, non penso nei termini del contatto personale e diretto, il presidente Kennedy è stato uno dei primi capi di Stato che tutti noi, quando eravamo molto più giovani, abbiamo visto *in diretta*, per mezzo della televisione. Anzi, è stato proprio una delle prime figure televisive. Può sembrare una sciocchezza, o un'informazione di secondaria importanza, mentre invece è un dato veramente importante: *quando Kennedy si presenta alle elezioni presidenziali, è il primo che affronta in un dibattito televisivo il suo rivale, Richard Nixon.*

Nixon perde clamorosamente perché non è telegenico. Buca molto più lo schermo JFK, che è un uomo giovane, un uomo capace di colpire lo spettatore. Poiché Nixon, invece, si mostra impacciato e palesemente in difficoltà, le sue prospettive di vincere le elezioni crollano vertiginosamente all'indomani di quello che fu il primo vero dibattito politico televisivo. Si volta pagina; la *politica spettacolo*, anche nei suoi aspetti, se volete, deteriori che oggi ci sono così familiari, fa il suo ingresso sulla scena, prima in America e poi, in un secondo tempo, arriva anche da noi. Qualche storico malizioso (ma voi sapete che a parlar male, di solito, ci si prende) sostiene che il presidente Franklin Delano Roosevelt, malato di poliomelite, e quindi immobilizzato su una sedia a rotelle, probabilmente non avrebbe mai vinto le elezioni, se si fosse candidato non nel 1932 (quando il mezzo di comunicazione vincente è ancora la radio), ma trenta, quaranta o cinquant'anni più tardi. È una semplice ipotesi; però, viste come sono andate le cose, tale affermazione non pare priva di una sua logica.

Kennedy è una persona che riesce, come dicevo prima, a *bucare lo schermo*; e questo gli è straordinariamente utile perché Kennedy parte con un gravissimo doppio handicap.

*Kennedy infatti non appartiene al mondo WASP, cioè al mondo dei bianchi (white) anglosassoni e protestanti, che da due secoli costituisce la classe dirigente del Paese.*

Questo gruppo dominante costituisce il mondo delle élites degli Stati Uniti. Tutti i presidenti degli Stati Uniti sono appartenuti a questa élite, al gruppo dirigente che proviene dal mondo di lingua inglese, è protestante e – naturalmente – è un club esclusivo composto solo da bianchi.

*Kennedy è bianco, ma è di origine irlandese (non inglese) e quindi è cattolico (non protestante).* Questa coppia di elementi sembrava un ostacolo insormontabile. Oggi la cosa ci fa un minimo sorridere, perché il presidente Obama non è neppure bianco; ma, per l'epoca, il fatto di essere cattolico e di avere una matrice irlandese era veramente uno svantaggio apparentemente incolmabile. Kennedy si conquista sul campo la vittoria, dopo aver incontrato sul suo cammino una serie di problemi e di pregiudizi che sono giganteschi.

Il suo unico vantaggio è di essere bianco, in una società come quella americana, che è ancora venata di un *razzismo* mostruoso, per noi al limite dell'incomprensibile. Noi italiani non siamo stati la *brava gente* che pensiamo di essere; anzi, proprio per rafforzarci in questa idea, abbiamo sempre trovato qualcuno di più cattivo di noi su cui scaricare le colpe vere. Però, tutto sommato, il razzismo è qualcosa che, negli anni Sessanta, in Italia non faceva più parte del linguaggio corrente, e soprattutto non era più (o, pensando ad oggi, non era *ancora*) politicamente spendibile. Badate che era considerato *naturale e normale* (cioè *politicamente corretto* e socialmente irrilevante) essere razzisti verso i *napoletani*. <<Non si affitta ai meridionali>>, stava scritto su moltissimi cartelli, negli anni della grande migrazione interna che ha portato migliaia di persone dal Sud Italia alle grandi città industriali del Nord. La situazione italiana era dunque molto più complicata di quello che vorremmo che fosse; però, la realtà del *profondo Sud* degli Stati Uniti, che portava ancora le tracce dello schiavismo e della guerra di secessione, era completamente diversa da quella italiana, e ogni paragone semplicemente non ha senso, perché profondamente fuorviante.

Infatti, quando *Martin Luther King*, nel 1956, chiedeva uguaglianza di diritti, la discriminazione investiva la possibilità stessa di votare e di frequentare le scuole di migliore livello, riservate soltanto ai bianchi. Addirittura, quando King inizia a guidare la protesta, l'eguaglianza è negata

perfino negli autobus: su tutti i mezzi di trasporto pubblici (a cominciare dai vagoni ferroviari, fino ai bus cittadini) ci sono infatti i posti per i bianchi e quelli per i neri. La situazione degenerò quando nel 1956, a Montgomery, in Alabama, un bianco tentò addirittura – visto che non c'erano più posti a sedere per i bianchi – di obbligare una donna nera ad alzarsi dal posto riservato ai neri, in cui era seduta, adducendo questo semplice motivo: «Io sono bianco; quindi tu, donna nera, devi andartene, devi stare in piedi, devi cedermi il posto».

Quando inizia a guidare la protesta, alla metà degli anni Cinquanta, King è praticamente uno sconosciuto. *Tuttavia, è importante precisare e ricordare che King è un pastore, che King è un reverendo, è un religioso.*

È importantissimo precisare questa cosa perché i pastori protestanti sono stati, per un secolo, praticamente *gli unici intellettuali del mondo nero*. È un mondo semi-analfabeta, un mondo di schiavi o di ex-schiavi tagliati fuori dalla cultura. Nel periodo della schiavitù era vietato al padrone insegnare a leggere e scrivere ai propri schiavi. Quindi, in pratica, il pastore era l'unica figura attorno a cui poteva aggregarsi una comunità e, a maggior ragione, organizzarsi una protesta. Non a caso le chiese, all'indomani della guerra civile, sono state uno dei bersagli preferiti e privilegiati del *Ku Klux Klan*.

Quindi non è un caso che King sia un pastore. Nel medesimo tempo, King ha un retroterra culturale di tutto rispetto e dai suoi studi sull'esperienza di Gandhi in India ha maturato l'idea secondo cui una massa di persone può, con un'azione comune non violenta, ottenere quello che deve ottenere, in qualità di comunità formata da essere umani. Ad essere rivendicati sono i diritti che spettano a tutti e che, in teoria, dovrebbero spettare a *tutti* proprio in virtù delle prime righe della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

*La schiavitù (e, più tardi, la discriminazione dei neri) è la grande contraddizione, il grande peccato originale degli Stati Uniti. Il testo della Dichiarazione afferma in modo solenne: «Noi riconosciamo, come cosa evidente per tutti gli individui dotati di ragione, che alcuni diritti, come la vita, la libertà e la ricerca della felicità, sono patrimonio inalienabile, intoccabile e inviolabile di ogni essere umano».*

Tuttavia, quando poi questo concetto arriva, nel 1787, a confrontarsi con la realtà effettiva della Costituzione, si dichiara di nuovo che è tutto vero, cioè che tutti gli uomini hanno diritto alla libertà e ai diritti naturali... Però, la schiavitù rimane a fondamento dell'economia nazionale. È il grande peccato originale degli Stati Uniti: tutti gli uomini sono uguali nei diritti, ma i neri possono essere fatti schiavi e trattati come tali. La contraddizione non viene risolta nemmeno quando la schiavitù viene abolita; infatti, la Corte Suprema deciderà che i neri sono sì cittadini degli Stati Uniti a pieno titolo, ma comunque debbono restare a parte e vivere in ambiti rigorosamente separati dagli spazi in cui vivono i bianchi. Per cui, come dicevo, ci sono i vagoni ferroviari per i bianchi e quelli per i neri. Tutto, a cominciare dalle carrozze ferroviarie e dalle sale d'aspetto nelle stazioni, fino alle toilettes e ai posti sugli autobus, è infine organizzato in spazi separati e distinti, per gli uni e per gli altri. Ad Atlanta (in Georgia, la terra in cui è ambientato *Via col vento*), erano distinte perfino la Bibbia su cui in tribunale giurava un testimone nero e quella su cui giurava un bianco.

Casi ancora più clamorosi si sono verificati nella seconda guerra mondiale in Normandia, in Francia, o in Germania, man mano che l'esercito americano avanzava nel cuore del Terzo Reich: ovviamente, vi erano mense separate, divise, per bianchi e per neri, mentre le sacche di sangue negli ospedali militari erano separate rigorosamente, in modo che soldati bianchi e soldati neri non ricevessero trasfusioni da uomini di razza diversa dalla loro. Lo scandalo più grave esplose nel 1944-1945, quando alla mensa degli ufficiali bianchi vengono ammessi, con un gesto di cortesia, i graduati tedeschi catturati, ma non gli ufficiali neri dell'esercito degli Stati Uniti. Sono questi i nodi clamorosi che, piano, piano, vengono al pettine nel dopoguerra. La società americana ha tollerato questa divisione clamorosa per circa un secolo, ma alla metà degli anni Cinquanta la misura è colma e, da più parti, si intuisce che è doveroso voltare pagina.

La pagina non si girerà da sola: al contrario ci vorrà un grosso sforzo di lotta, chiamiamolo così,

da parte della minoranza nera. D'altra parte, va segnalato l'importante ruolo svolto dall'istituzione presidenziale. Dapprima (sia pure contro voglia) il repubblicano Eisenhower muoverà i primi passi in direzione della possibilità per i neri di frequentare le scuole che, fino ad allora, erano state riservate a studenti bianchi. Poi, saranno il democratico Kennedy e il democratico Johnson (entrato in carica dopo l'assassinio di Kennedy) a dare una grossa mano al movimento dei neri, rendendosi conto del fatto che la Costituzione, la Dichiarazione di indipendenza – in una parola *tutta la filosofia che sostiene il modello politico americano* – *negavano in linea di principio la prassi effettivamente corrente.*

I contrasti più gravi avvennero quando la Corte Suprema (un organo analogo alla nostra Corte Costituzionale), nel 1957 decise che era anticostituzionale la doppia scuola. Tutte le norme che, negli Stati del Sud, prevedevano servizi distinti per i neri, persero con effetto immediato qualsiasi valore; le scuole, dunque, dovevano essere aperte a tutti, senza più distinzioni tra bianchi e neri. Ma quando alcuni ragazzi neri di Little Rock, in Arkansas, tentarono di iscriversi ad una scuola tradizionalmente bianca, ci fu una vera rivolta. Il presidente Eisenhower prese allora una decisione importante, cioè mandò l'esercito federale. Si rischiò dunque uno scontro durissimo tra la presidenza e la Corte Suprema (strutture federali), da un lato, e un singolo Stato (in questo caso, l'Arkansas razzista): la presidenza, infatti, impose con la forza che una disposizione federale (emanata dalla Corte Suprema) trovasse applicazione in tutti gli angoli dell'Unione. Per un anno scolastico intero questi ragazzi sono andati a scuola scortati dai marines, mentre la guardia nazionale era sul punto di sparare, con una tensione fortissima che neanche ci immaginiamo.

Per quanto riguarda la politica interna, quello razziale è il problema più serio che Kennedy eredita. Qualche storico ha avanzato l'ipotesi (ma in questo caso, a dir il vero, brancoliamo nel buio) che tra i mandanti dell'assassinio di JFK ci siano gli ambienti razzisti del Sud, che non hanno digerito il sostegno incondizionato che la presidenza Kennedy ha dato al movimento di King e, più in generale, al movimento di emancipazione dei neri. L'ipotesi è plausibile, ma non possiamo dire nulla di certo, per il semplice fatto che la questione dell'uccisione di Kennedy resta un mistero assolutamente inspiegabile. L'unica cosa certa è che Lee Oswald non può aver agito da solo. Ma chi altro, e quante persone abbiano partecipato all'assassinio, e – cosa ancor più importante – chi sia il mandante ed abbia materialmente preparato l'assassinio, resta impossibile dirlo. Su questo punto non abbiamo assolutamente, dopo indagini su indagini, film, scoop o altro, raggiunto nessuna conclusione accettabile e unanimemente condivisa.

Ma, tutto sommato, i problemi più seri il giovane presidente Kennedy li deve affrontare in politica estera. E anche qui riemergono le nostre memorie di giovani. Due sono i problemi più seri e si chiamano Cuba e Berlino. Per comodità devo scorporarli, cioè devo separarli e distinguerli, anche se, in realtà, le crisi si accavallano e si intrecciano. Partirò da Berlino, perché mi viene più chiaro sotto il profilo cronologico.

Seconda guerra mondiale. *Berlino* viene conquistata dai sovietici, ma poi ci si accorda sul fatto che l'intera Germania e la capitale vengano divise in quattro zone. Queste quattro zone diventano poi di fatto due, perché gli inglesi e i francesi rinunciano alla loro amministrazione, cioè di fatto fondono i loro settori con quello di competenza americano. E così le Germanie, come le aree di Berlino, di fatto diventano due.

*Come sapete, anche le grandi crisi che riguardano Berlino sono due: quella del 1948 e quella del 1961.*

Sono due crisi simili, ma anche molto diverse tra loro. La difficoltà principale che devo sempre illustrare ai miei studenti, quando parliamo di questo argomento, riguarda l'immagine sbagliata che essi si sono fatti del *Muro di Berlino* o della divisione amministrativa di Berlino. Perché, perdonate la metafora, loro hanno sempre l'idea che, a Berlino, il muro sia come la rete del campo da tennis, che divide due metà. In realtà, il problema è che Berlino Ovest è un'isola completamente circondata dalla Germania Est. Certo, su un versante confina, per così dire, con Berlino Est, ma in periferia confina con Germania comunista ed è immersa al suo interno. Per cui, quando riflettete sul Muro di

Berlino, non dovete assolutamente pensare (a livello metaforico) ad una rete che divide due metà; piuttosto, dovete immaginare *un cerchio*, che recinge una area (Berlino Ovest), che in realtà è un'isola, del tutto circondata da un oceano comunista e persa nella sua immensità (visto che il confine con la Germania Ovest è distante centinaia di chilometri).

Se questa è la situazione, in che cosa consiste il problema, in occasione della prima crisi del 1948? O meglio, quale fu il tentativo di *Stalin*? Il colpo basso fu quello di chiudere ogni accesso terrestre a Berlino Ovest. Visto che Berlino Ovest è un'isola americana – perdonate la semplificazione – all'interno di un territorio che è tutto comunista (compresa Berlino Est), limitare gli accessi terrestri vuol dire affamarla. Vuol dire affamare questa città e obbligare, per così dire, l'amministrazione della città stessa a chiedere in ginocchio, per non far morire di fame una popolazione di vari milioni di abitanti, l'annessione al resto della città, e quindi alla Germania comunista. Quello che ha compiuto Stalin è un atto di pirateria, di fronte al quale gli Stati Uniti sembrano obbligati ad inginocchiarsi, se non vogliono dichiarare guerra all'Unione Sovietica.

*La guerra, i generali americani e sovietici l'avevano sempre caldeggiata.* Sulla base degli atti che adesso stanno uscendo dagli archivi, possiamo dire che siamo sempre stati, per vari decenni, sull'orlo di un burrone. Eppure, una lunga serie di personaggi, a cominciare dallo stesso *Stalin* e, sul versante americano, il presidente *Truman* (cui seguiranno poi il presidente *Eisenhower* e il presidente *Kennedy*, come vedremo nella crisi di Cuba) si è invece resa precocemente conto del fatto che una guerra negli anni '40, '50 o '60 non sarebbe stata la stessa guerra di prima, anche se nel 1948 la situazione è ancora abbastanza complicata, perché gli Stati Uniti hanno ancora l'arma nucleare in regime di monopolio. I sovietici non l'hanno ancora, l'avranno solo nel 1949; però, i sovietici hanno un esercito di terra infinitamente più potente di quello americano. E quindi gli Stati Uniti, proprio per compensare questo gap, questo squilibrio militare, dovrebbero usare l'arma nucleare. La situazione è veramente incandescente. Però, in alternativa alla terza guerra mondiale, nel 1948 gli Stati Uniti riescono a proporre *il ponte aereo*.

Ciò vuol dire che Berlino Ovest, nel 1948-1949, viene rifornita letteralmente di tutto: dai giocattoli ai quaderni dei bambini; dal carbone per far funzionare le aziende e per il riscaldamento delle abitazioni, al vestiario e, naturalmente, ai viveri di prima necessità. È un'operazione che, dal punto di vista politico e dal punto di vista tecnico, è imponente (e vincente).

A livello politico, dobbiamo tener conto del fatto che, all'indomani della fine della guerra, la grande paura dell'Inghilterra, dell'Italia e di tanti altri era che gli Stati Uniti facessero nel '45 la stessa mossa che avevano fatto nel '18: avevano dato un contributo decisivo alla vittoria della guerra, poi si erano ritirati nel loro mondo di là dall'Atlantico. Questa in particolare era la grande paura di Winston Churchill. E invece il ponte aereo dimostra che gli americani vogliono restare in Europa, e svolgere un insostituibile ruolo di scudo protettivo rispetto a qualsiasi eventuale ulteriore ambizione sovietica. Berlino in questo senso è un simbolo: la perdita di Berlino Ovest sarebbe più una questione simbolica, che sostanziale. Certo, due o tre milioni di abitanti sarebbero passati sotto dominazione comunista, ma il problema vero è altrove: Berlino diventa il simbolo stesso del limite che gli Stati Uniti vogliono porre all'espansione del comunismo nel mondo intero. La reazione americana di fronte alla crisi di Berlino è il banco di prova di quella linea che, all'epoca, veniva chiamata *il contenimento del comunismo*.

Nel 1948, siamo di fronte alla tipica crisi da *guerra fredda*, e in quanto tale si svolge secondo un canovaccio ricorrente. Uno dei due altera l'equilibrio, per guardare che cosa fa l'altro, per vedere come si muove. Se non vuole subire passivamente e perdere completamente la faccia, l'altro ha due possibilità. La prima è la risposta armata, che via via che passa il tempo sarebbe sempre più drammatica (per cui – torneremo tra cinque minuti a fare questo discorso per Cuba – se *Kennedy* avesse autorizzato il bombardamento di Cuba, immediatamente ci sarebbe stata una ritorsione sovietica e una escalation che non sappiamo dove avrebbe potuto arrivare). La seconda risposta dev'essere dettata dalla fantasia e dalle circostanze del momento. Si deve infatti cercare una risposta che sia ad un tempo diversa dalla violenza (perché subito scatterebbe la guerra nucleare), ma capace

di far capire all'avversario che nessuna alterazione dell'equilibrio sarà accettata passivamente.

Quindi, chi subisce lo sgarbo deve valutare come reagire, mentre (sulla base della reazione della parte offesa) chi per primo ha compiuto lo sgarbo deve, a questo punto, decidere se andare avanti, provocando lui la rottura definitiva e la guerra, oppure fare marcia indietro.

Per cui, nel 1948, in realtà che cosa succede? È chiuso ogni accesso via terra, sono chiusi i canali, sono chiusi i fiumi navigabili; a Berlino, per queste strade, terrestri o fluviali, non si arriva. Però – ecco il punto – *neanche un aereo di quelli che gli Stati Uniti utilizzano per rifornire Berlino Ovest viene abbattuto.*

Il ponte aereo è la risposta creativa (la chiamo così, per dire che è diversa dalla risposta più ovvia, quella della violenza armata). Ma a questo punto, se anche un solo aereo di quelli che riforniscono Berlino Ovest fosse stato abbattuto, tale azione sarebbe andata al di là della soglia e avrebbe segnato l'inizio della guerra, che nessuno dei due in realtà voleva. Se non altro perché (nel 1948) Stalin comunque sa che in questo momento gli americani hanno l'atomica e l'URSS no!

*La prima crisi di Berlino si conclude nel 1949, con la nascita formale delle due Germanie.* Sino a quel momento, in teoria, la Germania era ancora una. Le varie zone erano amministrate dai vincitori, ma teoricamente la Germania era ancora un unico Stato sovrano. Non esistevano né due stati, né due città. Adesso, nel 1949, Berlino viene ufficialmente divisa in due mondi e nascono due Stati: la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca.

Come funziona la nuova realtà? A Berlino torna la vita di tutti i giorni: anzi, la situazione è talmente tranquilla che moltissimi berlinesi vivono a Berlino Est, perché la vita è meno cara (gli affitti e i generi alimentari, ad esempio, costano di meno), ma fanno i pendolari tutti i giorni e vanno a lavorare a Berlino Ovest, dove i salari sono più alti. È una situazione che ha qualche cosa di schizofrenico, qualche cosa di molto particolare; ma per dieci anni, tutto sommato, la vita continua, anche se ben presto c'è una emorragia di quadri dalla Germania orientale alla Germania occidentale. In pratica accade che molti ingegneri o medici, più in generale persone che esercitano professioni di livello medio-alto cominciano ad andarsene clandestinamente. Sono pochi gli operai che se ne vanno: a fuggire sono in genere persone che hanno studiato, persone che però si rendono conto che non hanno prospettive di carriera, oppure non sopportano il regime comunista. Allora che cosa fanno? Da una qualsiasi città della Germania orientale, della Repubblica Democratica Tedesca, possono andare liberamente in treno sino a Berlino Est; poi, si intrufolano nella metropolitana assieme ai pendolari, arrivano a Berlino Ovest e si dichiarano profughi per motivi politici. Il giorno dopo sono a Monaco di Baviera, a Stoccarda o a Francoforte. C'è insomma un continuo stillicidio di personaggi: i numeri sono impressionanti, nell'ordine di centinaia di migliaia di persone. Pare che, in totale, i fuggiaschi siano stati 2.800.000, tra il 1949 e il 1961.

*È per questo motivo che si deciderà, nel 1961, di costruire il Muro, cioè uno sbarramento che renda impossibile l'espatrio e blocchi l'emorragia dei fuggiaschi.* Uno dei rimpianti più importanti che ho è di non avere mai visto Berlino con il Muro. La prima volta che sono stato a Berlino, il Muro era già caduto. E, come tante altre persone, la prima volta che ho visto il Muro sono rimasto profondamente deluso. Perché il Muro, i frammenti di Muro, le strisce di Muro che sono rimaste sembrano delle piccole strutture in cemento, spesse circa 20 cm.

<<E questo sarebbe il famoso Muro di Berlino?>>, ci si chiede. No, non era quello il *Muro di Berlino*. La muraglia, in realtà, era tutto sommato una barriera simbolica; l'ostacolo vero, sostanziale, per così dire, si estendeva prima, per una fascia di altri 500/700 metri: c'era una serie di barriere anticarro, di torrette, di mine, per cui in realtà il Muro non è assolutamente quel punto fisico, in cui simbolicamente si varca una soglia. Il Muro, inteso nel suo complesso, è in realtà una struttura di contenimento complessa, raffinata e imponente, che era veramente molto, molto difficile da superare. Quando uno era arrivato, per così dire, alla barriera fisica, in qualche modo, aveva già superato le difficoltà maggiori.

Le fonti più recenti riferiscono un'informazione che, forse, in parte ci scandalizza, ma in realtà dev'essere letta in termini freddamente politici, alla luce delle circostanze del tempo. Quando

Kennedy impara che i sovietici hanno costruito il Muro, da un lato è profondamente imbarazzato, ma dall'altro tira un sospiro di sollievo. Il Muro è accolto pubblicamente con sdegno, con rabbia; però, in verità ha pure risolto un problema delicatissimo per tutti, perché l'emorragia di profughi era un continuo motivo di contrasto, di proteste diplomatiche e di – al limite – potenziali scontri militari, che il Muro chiude una volta per tutte. Di fatto, in questo caso, la *Realpolitik* – la fredda politica dettata dagli eventi, dalla situazione effettiva – comanda su tutto.

Resta che, ovviamente, quella di Berlino è una situazione estremamente grave, quello che è capitato è estremamente grave. Kennedy riuscirà ad arrivare a Berlino solo nel giugno 1963 (perché prima è impegnato con la crisi di Cuba, di cui dobbiamo parlare fra un minuto) e qui pronuncerà uno dei suoi discorsi più celebri. Si tratta di un testo famoso come quella sulla nuova *frontiera*. Il discorso programmatico, però, riguardava la politica interna, mentre quello di Berlino è il *manifesto* più esplicito della linea americana in politica estera, nel secondo dopoguerra. La retorica, nel senso più nobile del termine, è la stessa, uno stile molto americano, per certi versi da pastori, tipico dei predicatori riformati: è uno stile molto biblico, da sermone che si pronuncia dal pulpito. Il tono dei due discorsi, dunque, è simile, ma *il respiro del secondo è talmente universale, che le grandi parole che Kennedy pronuncia a Berlino nel giugno del 1963 restarono veramente impresse nella mente di una intera generazione.*

Vi ricordo che questo testo è caratterizzato dall'artificio retorico che è chiamato *reiterazione enfatica*, per cui una stessa formula viene ripetuta più volte, in modo da farle acquistare sempre più imponenza e importanza. È un pò come una palla di neve, che ripetendosi, nel suo rotolare più volte, diventa una valanga: <<Ci sono molte persone al mondo che davvero non capiscono, o dicono di non capire, qual è la grande questione tra il mondo libero e il mondo comunista. *Lasciate che vengano a Berlino!* Ci sono alcuni che dicono che il comunismo è il mondo del futuro. *Lasciate che vengano a Berlino!* Ci sono alcuni che dicono in Europa ed altrove si può lavorare con i comunisti. *Lasciate che vengano a Berlino!* Tutti gli uomini liberi, ovunque vivano, sono cittadini di Berlino! Di conseguenza, come uomo libero, sono fiero di dire *Ich bin ein Berliner - Anch'io sono un berlinese*>>.

Sono forse le parole più celebri di Kennedy, al di là di quelle della *nuova frontiera* al di là di quello slogan efficacissimo: <<*Non chiedetevi che cosa il vostro Paese deve fare per voi, ma che cosa voi potete fare per il vostro Paese*>>.

In entrambi i casi, siamo di fronte all'America più nobile. Noi abbiamo oggi un'immagine dell'America decisamente appannata, ma negli anni '50 e '60 l'America, gli Stati Uniti, potevano ancora vivere di rendita dell'immagine che avevano costruito i nostri nonni o i nostri genitori: l'immagine positiva di soldati che venivano a liberare dalla dittatura o dall'occupazione tedesca, portando abbondanza in un mondo di miseria. Il mondo americano aveva un che di leggendario, era circondato da un alone di favola, di mito.

Le parole di Kennedy erano ancora ritenute vere, sincere, forti. Si può dire che in questo caso le idealità e la politica effettiva coincidevano.

È con la sporca guerra del Vietnam che l'immagine degli Stati Uniti comincia ad appannarsi; le parole e i fatti non collimano e non coincidono più. La situazione militare comincia a degenerare proprio negli ultimi anni del presidente Kennedy, al punto che un'altra delle letture che vengono date dell'assassinio di Kennedy muove proprio dalla situazione in Indocina. Secondo alcuni giornalisti e alcuni registi di cinema (in realtà, sono tutte ipotesi, impossibili da verificare o da smentire), Kennedy si rese precocemente conto che il Vietnam stava diventando e che sarebbe diventato un vespaio. Quindi, stava progettando uno sganciamento; ma qualche oltranzista ritenne che questo sganciamento avrebbe regalato il Vietnam al comunismo, ed anzi che ci sarebbe stato una specie di *effetto domino*, per cui il comunismo sarebbe dilagato in tutta l'Asia, fino all'Australia. Chi ragionava così, non poteva che ritenere Kennedy (ammesso che l'idea dello sganciamento l'avesse davvero in mente) un pazzo pericoloso, da eliminare, da togliere di mezzo.

Forse è fantapolitica, come l'altra ipotesi che dicevo sui razzisti. A dire il vero, non lo sappiamo. Sappiate solo che queste sono le ipotesi più frequenti, quelle che ricorrono più spesso nelle analisi storiche o nelle inchieste giornalistiche. In particolare, vi segnalo che quella relativa al Vietnam è l'idea che vuole trasmettere il film più famoso sull'omicidio Kennedy, quello intitolato *JFK – Un caso ancora aperto*, diretto da Oliver Stone nel 1991 e interpretato da Kevin Costner.

*Come funziona la guerra in Vietnam in questo momento, all'inizio egli anni '60? È una situazione ancora molto fluida, perché gli Stati Uniti non sono ancora direttamente coinvolti in forze. È la fase dei consiglieri militari. Cioè, il peso della guerra contro i Vietcong e contro il Vietnam del Nord è ancora sostenuto dall'esercito del Vietnam del Sud, appoggiato da un numero relativamente esiguo di consiglieri militari che, in linea di massima sono o membri dei corpi di élite (come i famosi Berretti verdi dei film di propaganda: pensate a quello omonimo, interpretato da John Wayne) o dei tecnici specializzati (in primo luogo, piloti di elicotteri). L'illusione era che la tecnologia americana unita alla manovalanza sud-vietnamita avrebbe spazzato via il nemico. Poiché questa strategia non funzionò, allora le alternative divennero due: o venire via per tempo da questa situazione ingestibile, accettando una mezza sconfitta (perché, in fondo, la disfatta non sarebbe stata particolarmente umiliante), o intervenire con tutto il peso dell'esercito e delle forze armate americane. È la scelta che farà Johnson nel 1965, illudendosi di riuscire a schiacciare l'avversario. In realtà sarà una scelta durissima, pesantissima, che provocherà la morte in Vietnam di circa 60.000 soldati americani. Per di più, noi ci dimentichiamo in genere i morti vietnamiti, che sono centinaia e centinaia di migliaia, in una guerra che veramente è una delle più orrende del '900.*

*Il Vietnam è per così dire un'eccezione, nella guerra fredda. Insieme alla guerra di Corea è un episodio caldo, caldissimo, di guerra vera, all'interno di un meccanismo delicatissimo che invece in genere si è dato dei precisi limiti. Non a caso sono guerre in periferia. Quando la guerra rischiava di esplodere nel cuore del sistema (e quindi ad essere in gioco sono l'Europa, la Germania o l'America stessa) ecco che ci si rende sempre conto che bisogna fermarsi, pena il disastro.*

*È quello che accade con la crisi di Cuba, che fu comunque la crisi più grave del dopoguerra, il momento in cui davvero il mondo è stato sull'orlo della catastrofe. Mai come in quel momento si è rischiate la guerra nucleare, l'apocalisse presentata con amaro sarcasmo da Stanley Kubrick nel *Dottor Stranamore* (del 1964). Ma, specifico sulla crisi di Cuba, vorrei segnalarvi un altro riferimento cinematografico, un altro film con Kevin Costner: si chiama *Thirteen Days* (cioè *Tredici giorni*), del 2000. È un film che si svolge quasi in tempo reale (ovviamente compresso, perché il film è di due ore, due ore e mezzo); però, descrive in modo estremamente preciso quanto accadde nei tredici giorni della crisi, ricostruendo le discussioni fittissime ai massimi livelli tra John Kennedy, suo fratello Robert e altri importanti esponenti della Casa Bianca o del Pentagono.*

*In quel momento, in Unione Sovietica, è al potere Kruscev, un altro di quei personaggi indecifrabili che a noi storici danno grossi problemi. Infatti, quelli di Kruscev sono comportamenti ondivaghi, tutt'altro che lineari, e quindi di difficile comprensione. Kruscev va al potere nel 1953, l'anno della morte di Stalin. Quasi sicuramente, Stalin non è stato ucciso ed è morto per emorragia cerebrale. La cosa importante è che, comunque, Kruscev e altri personaggi prendono il potere senza spargimento di sangue. Dapprima viene esercitato un potere collegiale. Poi, Kruscev compie una specie di fuga in avanti, nel 1956, denunciando i crimini di Stalin, proprio per screditare, per bruciare altri colleghi. <<Vedete – sembra voler dire Kruscev, a proposito dei principali uomini che guidavano l'URSS insieme a lui – questi non sono degni di governare, perché erano complici di un assassino>>.*

*La clamorosa denuncia ebbe luogo al termine del XX congresso del Partito comunista, che ebbe una coreografia molto strana; in un primo tempo, tutto il congresso si svolse secondo i canoni più ortodossi, soliti, canonici. La rivelazione avvenne a congresso finito, quando i delegati sovietici (e*

solo loro) furono tratti per una seduta notturna, mentre le delegazioni straniere (compresa quella italiana, guidata da Palmiro Togliatti) erano già in albergo. In quella seduta finale e speciale Kruscev fece il suo rapporto su Stalin, che di solito viene chiamato *rapporto segreto* proprio perché, in un primo tempo, riservato ai delegati sovietici e destinato soltanto a loro. Kruscev demolì in tutto e per tutto il mito di Stalin. Non è vero che ha gestito in modo brillante la 2ª guerra mondiale: anzi, ha fatto una serie di errori strategici, uno più grave dell'altro. Non è vero che era il padre dei popoli. È stato un criminale e un assassino. Non è vero che l'economia funzionava, perché l'industrializzazione ha avuto dei costi umani altissimi. E così via. Quando Togliatti e gli altri dirigenti comunisti europei vedono pubblicate sui giornali stranieri queste affermazioni, vanno nel panico perché imparano ben presto che il rapporto è autentico, ma loro non sono stati minimamente preparati a questa svolta. Oggi possiamo dire che Kruscev compie un grave errore di comunicazione, nel senso che la gestione dell'intera operazione di smantellamento del mito di Stalin è a dir poco pessima. Non a caso, Kruscev dovrà subito affrontare la crisi dell'Ungheria del 1956 e deciderà di farlo con la forza.

L'intervento militare a Budapest fa perdere all'URSS e al movimento comunista internazionale gran parte del prestigio e del credito che avevano acquistato combattendo contro Hitler, cioè fornendo un decisivo contributo alla sconfitta del nazi-fascismo. Ma la crisi del modello comunista è tutta europea. *Nel resto del mondo, l'idea comunista è più vitale che mai ed anzi, nel 1958-1959, segna un punto importante a proprio favore quando Fidel Castro prende il potere a Cuba.*

Cuba era un protettorato americano. Formalmente era uno stato indipendente; di fatto, di indipendente non c'era assolutamente nulla, perché le grandi ricchezze (che in primo luogo si chiamavano tabacco e canna da zucchero) erano interamente controllate da compagnie americane, mentre L'Avana era, perdonate l'espressione brutale, un enorme bordello per i miliardari americani. Lo era nel senso letterale del termine, perché le sue vie più importanti erano praticamente una sequenza ininterrotta di alberghi di lusso con case di tolleranza. La ricchezza era concentrata nelle mani di pochissime persone, complici delle grandi compagnie americane. La popolazione era per nove decimi analfabeta ed in condizioni disperate. Era una condizione ottimale per un processo rivoluzionario. Quello che a volte non ricordiamo è che il gruppo dei rivoluzionari non aveva le idee chiarissime dal punto di vista ideologico. La maturazione marxista di Fidel Castro stesso è successiva: solamente dopo l'avvento al potere vi sarà un suo avvicinamento progressivo al modello sovietico, man mano che da parte statunitense c'è un rifiuto categorico di riconoscere la novità rivoluzionaria avvenuta. Anche qui, se volete, potete avvicinarvi ai nostri temi con un film recente uscito in due parti autonome in cui è stata ricostruita la vita di Ernesto Che Guevara (*Che*, realizzato nel 2008 da Steven Soderbergh).

Nel 1961, i servizi segreti americani tentano il tutto per tutto e cercano di spazzare via questa rivoluzione. La CIA organizza uno sbarco in una località nota come Baia dei Porci; Kennedy non è il responsabile del progetto, autorizzato dal suo predecessore (il repubblicano D. D. Eisenhower), ma quando lo sbarco viene effettivamente compiuto è già al potere. In realtà è un'operazione improvvisata, condotta malissimo dal punto di vista tecnico da dissidenti cubani, appoggiati e finanziati dalla CIA. Gli invasori vengono respinti.

Per Fidel Castro è un vero trionfo, che rafforza il nuovo regime, mentre per Kennedy è un clamoroso insuccesso. Il suo esordio in politica estera è un vero disastro. Certo, non ha deciso lui lo sbarco; però, il suo biglietto da visita sulla scena internazionale è un fallimento totale.

Siamo nell'aprile del 1961. In agosto, arriverà il Muro di Berlino. Certo, il Muro viene accolto (come dicevo) con un sospiro di sollievo, perché risolve di fatto la crisi berlinese una volta per tutte. Resta che è un altro smacco, se non altro perché i sovietici hanno violato gli accordi del 1945 secondo cui Berlino doveva restare una città unita ed aperta, cioè una città in cui le due parti dialogavano, mentre l'amministrazione, in linea teorica, continuava ad essere congiunta. A livello internazionale (a livello di *immagine*, diremmo oggi) il Muro di Berlino è un secondo smacco.

Kruscev si convince allora che alla Casa Bianca c'è un inetto, c'è un incapace. È un'occasione irripetibile per fare quella mossa d'azzardo che permetterebbe all'Unione Sovietica di ottenere un successo straordinario, di fare un passo in avanti decisivo in direzione della leadership mondiale. Tra l'altro vi ricordo altre *due o tre situazioni imbarazzanti in cui, in quegli anni, gli Stati Uniti sono stati colti clamorosamente alla sprovvista.*

Siamo sempre a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60. Tutti e due, sia gli uni che gli altri, sono arrivati a costruire la bomba H, la bomba all'idrogeno. Ma la bomba all'idrogeno sovietica, inizialmente è più leggera di quella americana, e quindi può essere montata su missili. Al contrario, la bomba H statunitense, inizialmente, poteva essere condotta sull'obiettivo solo da un bombardiere (esattamente come la bomba atomica di Hiroshima). La situazione, oltre tutto, è complicata dal fatto che i sovietici hanno dei missili straordinariamente efficienti e lo dimostrano inviando nello spazio *lo Sputnik, la cagnolina Laika e poi Gagarin.* Per gli Stati Uniti è uno shock: è il momento in cui davvero gli Stati Uniti si sono trovati peggio, a livello di immagine. Attenzione, il divario economico e industriale è gigantesco; nella sostanza, la supremazia americana non viene intaccata, è un gioco di immagine. Recentemente Vittorio Zucconi ha scritto sul quotidiano *La Repubblica* una provocatoria sintesi sulla corsa allo spazio e ribadito che la decisione americana (presa proprio da Kennedy) di <<andare sulla luna>> non fu dettata da esigenze economiche reali, ma da un problema di immagine. Con tono volutamente sarcastico, Zucconi paragona sovietici e americani a due bambini, che gareggiano a chi piscia più lontano; e alla fine uno dei due può dire trionfante: <<Vedi che sono arrivato più lontano io!>>.

Chiaramente, questa è una ricostruzione polemica e graffiante, volutamente irriverente; resta che nella corsa allo spazio non erano in gioco interessi militari o economici forti. Però, quando Kruscev, all'inizio degli anni '60, giurò in pubblico che nel 1970, entro dieci anni, il comunismo avrebbe seppellito il capitalismo, ovvero che *l'economia socialista avrebbe dimostrato a tutto il mondo la propria superiorità e che la produzione dell'URSS avrebbe superato quella americana,* a quell'epoca veniva preso sul serio. Oggi sappiamo che il leader russo la sparava grossa, e che non c'è mai stata una profezia più sbagliata di quella. Eppure, c'era una serie di segnali che sembravano inquietanti; oggi sappiamo che la temporanea superiorità missilistica, lo Sputnik e Gagarin erano solo la punta dell'iceberg, e che già allora si intuiva quanto l'economia americana fosse infinitamente più solida di quella sovietica. Eppure quei successi di immagine, quei segnali, quei puntini nella notte, sembravano indicare che Kruscev non sparava fandonie a vanvera.

Sarà proprio uno dei compiti essenziali di Kennedy quello di ridare agli Stati Uniti sicurezza. Kennedy ottiene la presidenza proprio perché, con il mito della frontiera, con la sua immagine fisica e personale (siamo partiti da lì) offre l'immagine di un uomo capace di rilanciare un Paese che non è in crisi economica, non attraversa assolutamente un momento drammatico (non è, per capirci, la situazione di Roosevelt, che prende il Paese nel 1932 in piena crisi economica), eppure è in una condizione di temporaneo sbandamento e deve subire una potentissima offensiva da parte del suo principale avversario.

Kruscev pensa di poter approfittare della situazione e oltre tutto, come dicevamo, è convinto di avere a che fare con un inetto, con un totale imbecille che non ha saputo gestire la crisi tedesca, che non ha saputo impedire ai rivoluzionari di prendere il potere a Cuba e che ha clamorosamente fallito nel suo tentativo di privare del potere Fidel Castro. A questo punto, Kruscev tenta il colpo da maestro e *colloca i missili nucleari a Cuba.*

Vi ricordo che tra Cuba e la Florida ci sono solo 80 km. Se tenete presente il potenziale missilistico sovietico di cui parlavo prima, ciò vuol dire che tutte le più importanti città americane sono direttamente sotto tiro. Anzi, sono a portata di missile in termini tali da non permettere, probabilmente, un'immediata ritorsione. In altri termini, rischiava di saltare l'elemento determinante dell'equilibrio atomico, quello su cui poggiava il concetto stesso di *guerra fredda.* Nessuno dei due avversari poteva attaccare l'altro, perché temeva di essere distrutto (in modo totale) a sua volta. E quindi il sistema era bloccato. Ma, con i missili a Cuba, pare proprio che i

sovietici siano in grado di colpire in modo talmente rapido e micidiale, da impedire qualsiasi possibile risposta dall'altra parte.

L'equilibrio, dunque, si è rotto. Ma allora siamo come a Berlino: o meglio, siamo come a Berlino nel 1948. Uno dei due rompe l'equilibrio, spezza, altera il quadro. Come può rispondere l'altro? Il Pentagono non aveva dubbi e diceva: bombardiamo Cuba! Il Pentagono sarebbe stato disposto a sparare il primo colpo e, forse, disposto anche a sparare il primo colpo nucleare.

*La grandezza di Kennedy è di aver mantenuto la freddezza.* Più dei suoi generali, il presidente (o meglio, il politico Kennedy) ha capito quale era la logica della guerra fredda, in cui le mosse e le contromosse vanno prima lucidamente studiate, perché l'opzione nucleare era veramente qualcosa di irrimediabile.

Kennedy sa che (come nel 1948, nel caso del blocco di Berlino) non si può accettare passivamente l'alterazione dell'equilibrio che è stata messa in atto dai sovietici. Bisogna fare assolutamente qualcosa; eppure, in tempi di armamenti nucleari, quel *qualcosa* dev'essere diverso dal puro e semplice (tradizionale) intervento armato.

Kennedy decise così una risposta apparentemente cauta, che tuttavia era, nel medesimo tempo, un preciso messaggio rivolto a chi volesse ascoltarlo. Venne organizzato *un rigido blocco navale al largo di Cuba*; per mandare ai sovietici un segnale che la situazione era grave ed inaccettabile, nessuna nave sovietica avrebbe più potuto entrare nelle acque territoriali cubane. Ma, al tempo stesso, quello che si cercava di mandare era un segnale interlocutorio, per lasciare ulteriore margine al negoziato e al ripensamento, prima della catastrofe. La grande sorpresa, per così dire, fu che le navi sovietiche che stavano dirigendosi a Cuba per portare rifornimenti (petrolio e altri missili) o si fermarono o fecero tutte marcia indietro.

E nessuna nave americana apre il fuoco su di loro, se non violano il blocco. È la stessa situazione di Berlino: il messaggio è stato recepito, mentre nessuno dei due (nemmeno chi ha fatto la mossa iniziale, violando l'equilibrio di partenza) in realtà vuole superare la soglia del non ritorno.

A quel punto arrivò a Washington uno strano messaggio che proponeva uno scambio.

*Gli Stati Uniti avevano in Turchia dei missili schierati contro l'URSS.*

In realtà erano armi del tutto superate, che ormai non servivano più a niente. Erano un complesso militare obsoleto che gli Stati Uniti comunque avrebbero smobilitato. Tuttavia, potevano servire come merce di scambio. Se, in un incontro pubblico, gli USA avessero dichiarato che avrebbero ritirato i propri missili in Turchia, l'URSS non avrebbe perso la faccia a togliere i propri missili a Cuba. Di nuovo, era un gioco di immagine, perché in apparenza veniva effettuato uno scambio alla pari. Nella realtà, Kruscev uscì pesantemente sconfitto dalla crisi di Cuba, che fu di gran lunga la più rischiosa e pericolosa di tutta la guerra fredda.

In seguito, la situazione si tranquillizza, o meglio si stabilizza, basti pensare che il muro non crolla fino al 1989. Gli Stati Uniti sono costretti ad accettare la crisi cecoslovacca del 1968 (tutta interna al sistema comunista, e quindi non para-gonabile alle crisi di Berlino o di Cuba) senza alcun tipo di reazione, mentre la guerra in Vietnam sta diventando il loro calvario: una situazione da cui non usciranno se non con una disfatta totale.

In sintesi, come abbiamo chiamato questo incontro? Per orientarci nella storia, abbiamo usato la metafora del triangolo e abbiamo identificato i vertici con l'Alabama (dove esplose la questione razziale, interna agli Stati Uniti), con Berlino e con Cuba (due questioni di politica estera che mettono a diretto confronto Stati Uniti ed URSS). Avremmo potuto aggiungere il Vietnam, ed assumere come metafora un quadrato; ho preferito toccarlo solo di striscio, perché il problema Vietnam esploderà appieno più tardi, sotto la presidenza Johnson, e al tempo di Kennedy sembra ancora un problema di secondaria importanza. Gli scenari veramente critici sono quelli di Cuba e di Berlino; mentre in politica interna il problema più serio è la questione razziale, il Vietnam incombe sullo sfondo, ma non tocca ancora direttamente JFK: sarà il problema (e più tardi, l'incubo) dei suoi

successori.

Ho già ricordato quello che, secondo me, è il lascito più importante della guerra in Vietnam: la *divaricazione fra idealità e realtà*, fra messaggio ideologico lanciato e strategie politiche effettivamente praticate. Divenne sempre più difficile sostenere che in Vietnam si stava difendendo la libertà, mentre le notizie che venivano diffuse dai giornalisti e le immagini trasmesse dalla televisione parlavano invece di napalm, di bombardamenti a tappeto e di violenze contro i civili.

*Tra idealità e realtà politica si stava aprendo un fossato incolmabile, che metteva in crisi la credibilità stessa dell'azione politica degli Stati Uniti.*

Nei decenni seguenti questo scarto si allargò ulteriormente. Pensate al 1973, al colpo di stato in Cile. Nel passato recente, l'amministrazione Bush non ha fatto altro che allargare quel divario, e quindi ha aggravato sempre più la perdita di credibilità degli Stati Uniti: dichiarare che si vuole *esportare la democrazia*, mentre di fatto si stava invadendo l'Iraq, ha fatto sì che la schizofrenia tra teoria e prassi, tra ideologia e azione politica effettiva non sia mai stata così dirom-pente.

L'epoca dell'indiscussa supremazia economica americana è probabilmente finita, ma commetteremmo un grave errore a pensare che gli Stati Uniti abbiano esaurito il loro ruolo di grande potenza. D'altronde, spetta solo agli americani decidere quale strada prendere. In questo senso, credo che per gli Stati Uniti sia vitale *tornare a Kennedy*, cioè fare uno sforzo per recuperare credibilità a livello internazionale, grazie ad una politica meno arrogante e più lucida di quella di Bush, capace di conciliare in modo più autentico interessi economici e strategici con la grande tradizione liberal-democratica che affonda le proprie radici nella *Dichiarazione di indipendenza* e nella *Costituzione*.